

QUELLA CITTA'

Di quella città ricordo il rumore forte. La sera, esausta e piena di odori di cucina nei capelli, mi sdraiavo sotto le coperte pruriginose e pesanti e cercavo di non pensare a nulla, aspettavo solo il sonno e la città con le sue macchine, le sue sirene e le sue voci mi richiamava sempre ai miei pensieri. Anche la zona della città dove abitava Ana era così, ma lei era molto più stanca di me per poter essere scrollata dalla sua fatica.

Le nostre città di origine erano distanti da quella metropoli che ci inghiottiva e lontanissime centinaia di chilometri fra loro, ma avevano in comune il silenzio della sera, perché nessuno aveva ragione di camminare e parlare nel cuore della notte e correre veloce con la macchina lungo le strade di una città che si sarebbe potuta percorrere in bicicletta in una mezz'ora. E allora, nel rumore di quelle notti, io cercavo di non pensare al mio paesino toscano verde di campi e alberi ma alla città della-6omania di Ana di cui non sapevo nemmeno il nome ma quando le chiedevo di parlargliene lei diceva, tra i vortici di fumo delle nostre sigarette "Dracùla! Dracùla!" e ridevamo di gusto pensando ai vampiri della Transilvania e al suo mimarli con la cappina da cuoca.

Ci eravamo conosciute lì io e Ana, sul retro di un ristorante dove lei faceva l'aiuto cuoca e io la cameriera e fra le sigarette che fumavamo ci raccontavamo di noi e io capivo che dietro alle badanti, alle lavapiatti e alle ragazze sui bordi delle strade c'erano madri e mogli che in Italia racimolavano soldi per un sogno di casa con "Dracùla" come inquilino e lei scopriva che gli italiani non erano solo padroni, fittavoli e commercianti ma studentesse squattrinate che scappavano dal paesino toscano per raggranellare pochi soldi e fingere di essere libere.

E allora: "Ce mai faceti?, Ana?" ("Come stai?")

"Bene, Livia e tu?"

Mi insegna la sua lingua, la mia piccola vampira vestita di bianco e le parole volgari rumene diventano il codice di tante piccole cose. Chissà come comunico io questa lingua difficile, chissà che accento strano ho quando parlo le mie povere frasi rumene; te, Ana sei comica e seria quando urli

:"Un piato di acciùce frite, pronte!" e devo stare attenta a non ridere troppo o almeno non fino alle lacrime, sennò potresti arrabbiarti!

" Impari solo brute parole rumene Livia!" e nelle mie pause pranzo lei prepara la mia fetta di carne contornata da tanti fagiolini che scrivono "Pizda,, (parola volgare che indica gli organi genitali femminili in Romania) e se piango mi consola scrivendo con un filo di cioccolata una parolaccia su una bella fetta di torta.

Ritrovo Ana nelle nostre pause e mentre tanti piccoli batuffoli di neve scendono e si sciolgono sull' asfalto, lei mi racconta che in Romania tutto il bosco sarà coperto da metri di neve e sua figlia guarderà con il nasino schiacciato sul vetro tutto quel bianco e aspetterà che venga l'estate e Ana le regalerà finalmente quella bicicletta rosa che ha visto al negozio di fronte.

La Romania l'ho conosciuta in foto io, ma non ho visto i paesi, le piazze e i monumenti; nelle nostre pause gelate mi facevi conoscere tua madre, tuo padre, la tua bambina e quelle stanze erano le stanze dell'Italia degli anni settanta, i soliti mobili fragili e logori; i vestiti erano quelli della nostra moda anni 80; gli elettrodomestici quelli degli anni novanta, così ho pensato che anche noi in passato eravamo stati un po' rumeni, un po' poveri, un po' immigranti e i parenti ci mandavano un po' di loro con foto sfocate ma sempre sorridenti e abbracciati, uniti nella lontananza. Mi hai sempre detto che non volevi l'Italia, volevi di nuovo la tua Romania, ma da ricca. Volevi una casa tutta tua con "Dracùla" come inquilino, una bicicletta con le ruotine per la tua bimba e saresti tornata volentieri a fare scarpe nella vecchia fabbrica ma con una casa e con una bicicletta. E se

le lacrime diventano più forti dei pensieri e la mancanza più forte della sopportazione Ana dice: "Livia,pizda,torna a lavorare!" e si rimette la cappina ridendo.

Quando è arrivato il controllo era una giornata tiepida primaverile. Sono entrati nel locale tre tizi alti che sembravano impiegati qualsiasi ma quando li ho visti dirigersi nella cucina io ho lasciato il mio vassoio su un tavolo sbagliato e mi sono chiusa in bagno. Ho stretto il viso fra le mani e ho pensato,ho fatto il calcolo decine di volte di quanti Euro ci volevano per fare un Leu e quanti Leu servivano per comprarsi una casa nel paese di "Dracùla" e il conto non tornava mai ne usciva fuori solo la bicilettina rosa del negozio. Allora sono uscita. Mi sono seduta anche io di fronte a uno di quei signori impiegati distinti e ho detto tutto di me, del mio lavoro in nero e dei miei orari da incubo ma "..no,le ragazze rumene della cucina non le conosco,forse qualcuna, ma quella con la cappina bianca mai vista...".

Ho messo insieme le mie poche cose che tenevo al ristorante,passando dalla cucina ho bisbigliato

"La revedere,, ("addio") alle spalle di Ana e me ne sono andata.

Non sono nemmeno passata dalla mia camera dalle coperte pruriginose a prendere le mie quattro cose ma sono andata verso la stazione, senza una doccia,senza una valigia. Del negozio all'angolo non ho osservato la vetrina ma sono entrata subito e ho ordinato alla commessa di incartare la bicilettina rosa e di consegnarlo a una certa Ana del ristorante di fronte che domani sarebbe stata sempre lì, alla solita ora di pranzo. Ho tirato fuori i soldi delle mance che tenevo in una lattina al locale e li ho contati: avevo fatto bene i conti, una bicilettina rosa almeno coi i miei soldi ci sarebbe venuta se non la casa di Dracùla coi tuoi.

Ho scritto "Multumesc foarte mult!" ("tante grazie") su un biglietto e mi sono firmata"PIZDA".

Ho comprato il biglietto del ritorno e, almeno io, sono tornata a casa.